

LA BUONA NOTIZIA



19.09.2021 | FESTA PATRONALE S. ALESSANDRO MARTIRE

N°4

QUASI FUORI TEMPO MASSIMO

In un'estate passata tra sogni europei e medaglie olimpiche, quasi stonata è arrivata una notizia spiacevole, trapelata in sordina e rilanciata solo da pochi interessati.

Il Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico dell'ONU ha pubblicato il nuovo rapporto che ribadisce, qualora ce ne fosse stato bisogno, che le condizioni a cui l'umanità ha sottoposto la nostra sorella Terra sono catastrofiche e sostanzialmente irreversibili. Noi siamo stati toccati e forse ci siamo lasciati provocare soltanto



nella settimana di Lucifero, l'anticiclone proveniente dall'Africa che ha portato temperature ampiamente sopra i 40° C in tutta Italia. Gli amanti della montagna quest'estate una volta ancora avranno ammirato le vette del loro cuore sempre più spogliate dalla magica neve. Lo conoscono molto bene i nostri fratelli e sorelle di Haiti, che ogni anno devono fronteggiare terribili cataclismi che radono al suolo paesi e città, sterminando intere generazioni. Lo conoscono molto bene alcuni popoli costretti a migrare a causa di carestie sempre più frequenti anche a causa dei cambiamenti climatici. Ormai è chiaro e deve essere stampato nei nostri cuori che l'aumento della frequenza e dell'intensità degli eventi meteorologici disastrosi sono dovuti senza alcun dubbio all'attività dell'uomo.

Il rapporto fornisce anche nuove stime sulla possibilità di superare di 1,5 gradi centigradi nei prossimi decenni: se questa nefasta eventualità dovesse verificarsi, si avranno ondate di calore più frequenti, stagioni calde più lunghe e stagioni fredde più brevi. Non possiamo permetterci più il lusso di perdere altro tempo perché questo rapporto è un vero e proprio *codice rosso per l'umanità*: occorrono politiche coraggiose ma soprattutto uno stile evangelico di responsabilità e custodia della nostra casa comune. Rimbocchiamoci le mani e doniamo un mondo migliore alle future generazioni.

Mattia Perricone-Don Fabio

PERCHÉ LO COLTIVASSE E LO CUSTODISSE

Lettura del Libro della Genesi

Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. [...] Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

Perché lo coltivasse e lo custodisse: ritengo questo squarcio del secondo capitolo della Genesi molto provocatorio a causa della piega –anche se sarebbe meglio dire piaga– che la nostra Terra sta prendendo. Dio nella sua opera creatrice, colloca l'umanità non in una landa arida e deserta, ma in un giardino irrigato, ricco di ogni genere di albero.

Perché lo coltivasse e lo custodisse: l'umanità, sola nella creazione ad essere a immagine di Dio e partecipe del suo mistero, riceve dal Creatore questa missione. Che non è facile, ma che non possiamo far finta che non riceva!

Perché lo coltivasse e lo custodisse: qual è questa missione? Non tanto quella di fare i giardinieri o avere il pollice verde, quanto quella di alimentare e custodire l'armonia divina del creato –del quale l'umanità è parte e non padrona!–.

Perché lo coltivasse e lo custodisse: quando ci sentiamo spaesati di fronte a notizie di eventi catastrofici, a slogan ideologici, a svolte ambientaliste o transizione ecologico-digitale, ricordiamoci da discepoli di Gesù di assumere questa prospettiva.



Don Fabio

MONDO

AFGHANISTAN

Come è noto a tutti da un mese a questa parte, l'Afghanistan è tornato prepotentemente sugli altari della cronaca politica mondiale: domenica 15 agosto, a quasi 20 anni dall'attentato dell'11 settembre alle Torri Gemelle, che diede avvio all'invasione del Paese da parte della coalizione NATO a guida USA, i talebani sono riusciti a riconquistare la capitale Kabul. L'offensiva talebana è partita nel maggio 2021, a seguito della stipulazione dell'Accordo di Doha nel 29 febbraio 2020, che prevedeva il ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan entro il 31 agosto 2021. Non vogliamo fare un'ulteriore cronistoria degli eventi, ma offrire qualche spunto di riflessione. L'opinione pubblica è stata scossa dalle drammatiche immagini di civili afgani che si riversano nell'aeroporto della capitale, cercando di essere stipati nella pancia dei cargo o di aggrapparsi agli aerei che decollano pur di fuggire. Di fronte a queste suscita ancor più scalpore la notizia che l'esercito civile afgano, addestrato a lungo dagli americani, ha rifiutato lo scontro contro i talebani. Come possono conciliarsi due posizioni così diverse, quella di chi scappa e quella di chi non si oppone? È evidente che la radice comune sia la paura: infatti, in seguito alla presa del potere nel 1996 da parte dei fondamentalisti islamici la sharia, la legge coranica, divenne legge di Stato e fu istituita la "Polizia morale" che si occupava di torturare o eliminare chiunque disobbedisse alle regole da loro imposte. Una particolare serie di divieti e limitazioni alle libertà essenziali era rivolta alle donne: non avevano diritto allo studio, era obbligatorio indossare il burqa e qualunque ragazza uscisse senza essere accompagnata da uomini, veniva picchiata per strada. In tutta la nazione vennero impediti la musica, il calcio e l'andare in bicicletta, e lo stadio cittadino divenne luogo di esecuzioni pubbliche.

Oltre la paura, va aggiunto un particolare non da poco. L'Accordo di Doha è stato siglato tra l'incaricato del

Segretario di Stato USA per la riconciliazione afgana e il mullah Baradar, capo politico dei talebani, di fatto esautorando Presidente della Repubblica Ashraf Ghani e ogni rappresentanza democratica. Inoltre, l'affermazione del Presidente americano, Joe Biden, secondo il quale, l'occupazione del suolo afgano è stata eseguita con l'obiettivo di combattere il terrorismo e portare la democrazia ha generato un effetto boomerang, gettando ombre sulle operazioni militari, anche quelle sovranazionali, che spesso hanno l'etichetta di missione

umanitaria o di pace. Non a caso spesso si è fatto il paragone con la Guerra del Vietnam: l'Afghanistan è un paese prevalentemente rurale che non si può controllare solamente con la presenza di militari nelle città. Nel XXI secolo, sulla scorta della Lettera Enciclica **Fratelli Tutti**, non possiamo più pensare che lo stile di vita e di pensiero occidentale possa essere esportato con mitra e carri armati né che sia il migliore e con la forza abilitato ad essere impiantato in ogni luogo della Terra. Stile occidentale che ha ormai svilto la democrazia **a stare dalla parte di chi offre di più:** in quest'ottica se la NATO leva le tende, lasciando nuovo spazio ai talebani, almeno prendiamoci più tempo, prima di giudicare.

Ci siamo scandalizzati per aver conosciuto che l'Afghanistan è il primo produttore mondiale di oppio, da cui è prodotta l'eroina, ma ci dimentichiamo che negli ultimi anni in Italia mediamente muore più di una persona al giorno per overdose, quasi metà delle quali dovute proprio all'eroina. Il Belpaese è un esempio del contraddittorio che accompagna le nostre vite: l'Occidente vuole emergere come difensore della legalità, salvo poi alimentare traffici illeciti per soddisfare richieste di lobby che tengono in mano diversi luoghi di potere, a cui la politica tout court strizza l'occholino. Siamo davanti all'ennesima guerra tra poveri!

Come poter reagire? Di fronte a tutto ci sembra promettente rilanciare l'importanza della relazione, nella preghiera, nella diversità e nell'umanità. Ci ha colpito la storia di due donne alle

Paralimpiadi di Tokyo 2020: Zakia Khudadadi, un'atleta di taekwondo e la velocista italiana Monica Contraffatto. Zakia è la prima donna afgana ad aver ottenuto il pass paralimpico e se non fosse stato per il supporto globale di diverse organizzazioni e semplici individui, avrebbe visto i suoi sogni infrangersi, a causa del blocco imposto dai talebani.

Monica è la prima donna decorata dell'Esercito Italiano, proprio in seguito ad un attentato mentre prestava servizio in Afghanistan, che le ha causato l'amputazione della gamba destra. Dopo la conquista del bronzo nei 100 m, ha voluto dedicare la medaglia alla popolazione afgana con parole di fronte alle quali non possiamo commuovere: «Io voglio dedicare la mia medaglia a quell'altro Paese che mi ha tolto qualcosa ma in realtà mi ha dato tanto, l'Afghanistan».

Ci sembra bello concludere con la citazione del n. 115 di Fratelli Tutti:

In questi momenti, nei quali tutto sembra dissolversi e perdere consistenza, ci fa bene appellarci alla solidità che deriva dal saperci responsabili della fragilità degli altri cercando un destino comune. La solidarietà si esprime concretamente nel servizio, che può assumere forme molto diverse nel modo di farsi carico degli altri. Il servizio è «in gran parte, avere cura della fragilità. Servire significa avere cura di coloro che sono fragili nelle nostre famiglie, nella nostra società, nel nostro popolo». In questo impegno ognuno è capace di «mettere da parte le sue esigenze, aspettative, i suoi desideri di onnipotenza davanti allo sguardo concreto dei più fragili. [...] Il servizio guarda sempre il volto del fratello, tocca la sua carne, sente la sua prossimità fino in alcuni casi a «soffrirlo», e cerca la promozione del fratello. Per tale ragione il servizio non è mai ideologico, dal momento che non serve idee, ma persone».

Sofia Garlaschelli
Sofia De Prezzo

RAGAZZI

UNA VACANZA EDUCATIVA

Dopo un mese e mezzo di Oratorio Estivo, dal 24 al 31 luglio si è svolta la settimana educativa per i ragazzi della nostra comunità a Campo Tures (Bz), nel cuore della Valle Aurina. Tempo di condivisione e comunione che quest'anno ha visto per la prima volta la convivenza nella stessa casa ragazzi delle medie e quelli delle superiori. Tra escursioni e arrampicate, con la guida sapiente degli educatori, si è provato a gettare le basi per il futuro della comunità, una famiglia da scoprire giorno dopo giorno. Il clima di fratellanza e fiducia reciproca è stato decisivo per l'esito positivo dell'esperienza. Le difficoltà non sono certo mancate, ma ci hanno già

impegnato e non vogliamo dilungarci troppo: due odissee per andare e rientrare dall'Alto Adige, qualche scherzetto meteorologico, ma soprattutto le sfide delle corvées e della pulizia delle camere. Nonostante, o forse grazie a questo, abbiamo imparato a fare affidamento gli uni sugli altri, consapevoli del fatto che semmai qualcuno non ci fosse arrivato, ce ne sarebbe stato un altro pronto a compiere uno sforzo in più per rimediare. Inizia un nuovo anno con la speranza di portare la comunione vissuta in quei giorni nella comunità e tra le famiglie, tra gli amici e nelle scuole. Che cosa abbiamo fatto? Niente di particolare: semplicemente ci siamo accolti, voluti bene e promessi di esserci. Come dice don Fabio: «Prima chi siamo, poi quello che facciamo».

Il cammino verso l'alto, come metafora della

vita, è un'esperienza molto formativa: dà la possibilità di imparare l'importanza di darsi un ritmo, di prepararsi adeguatamente ad affrontare le fatiche e le paure, di sincronizzare corpo e spirito, sintonizzarsi al battito del cuore dell'altro. Faticare insieme per raggiungere la meta, ha unito il gruppo ancora di più. Le riflessioni, che hanno seguito la trama della storia de Il gabbiano Jonathan Livingston, hanno provocato il gruppo su temi come la libertà, l'accoglienza dei propri limiti e l'apertura agli altri. Abbiamo camminato lungo i sentieri del monte Spico, passando per la cima di Poja, fino ad arrivare per i più coraggiosi al Rifugio Brigata Tridentina, situato sotto il picco dei Tre Signori. In particolare quest'ultimo è molto importante perché oltre ad essere il rifugio italiano situato più a nord, è anche dedicato al celebre corpo

alpino impiegato nella tragica Campagna di Russia 1941-1943 e assistito spiritualmente dal cappellano don Carlo Gnocchi. Un'altra escursione, invece ci ha permesso di raggiungere il trittico delle Cascate di Riva, immerso nel verde di un sentiero naturalistico dedicato al Cantico delle Creature di san Francesco. I più assetati di storia hanno potuto godere della visita al Castello di Tures, dove hanno affrontato con coraggio la sala delle

torture. Circondati da tanta bellezza, c'era il rischio di perdersi senza centrare l'obiettivo, ma i ragazzi non si sono fatti mancare la scoperta che la presenza preziosa e luminosa di ciascuno di loro è davvero la Grande Bellezza, che può condurre a Gesù, l'unico su cui poter contare per trasformare la vita in un capolavoro meraviglioso. Un grande sentimento di gratitudine va rivolto agli educatori Alessia e Claudio, Sara e Mattia, che una volta di più

hanno giocato il loro tempo nel servizio ai ragazzi, facendosi carico dei loro bisogni e delle loro domande. Ma l'ultima parola non può che essere per i nostri cuochi Claudio e Davide: non solo ci hanno nutrito con prelibatezze succulente, ma sono stati una presenza amica che sostiene e ristora lo spirito.

Francesco Navarra
Sofia De Prezzo
Don Fabio

COMUNITÀ È FESTA A PIEVE EMANUELE

Con l'arrivo di settembre ci stiamo avvicinando alla festa cittadina in onore del nostro Patrono, Sant'Alessandro da Bergamo. Ma conosciamo la storia di questo Santo tanto caro a noi pievesi? Si ritiene che Alessandro, probabilmente nato a Tebe, fosse comandante di una centuria della Legione Tebea. Durante l'attraversamento del cantone Vallese –nella parte sudoccidentale dell'odierna Svizzera– alla legione fu ordinato dall'imperatore Massimiano di ricercare i cristiani contro i quali aveva comandato una persecuzione. I legionari cristiani contrari a tale ordine decisero di opporsi e si rifiutarono di adempire il comando. L'insubordinazione venne punita mediante la decimazione, pratica che consiste nell'uccisione di un soldato ogni dieci ribelli, che venne eseguita ad Agaunum. Al perdurare del rifiuto dei legionari di perseguitare i cristiani, fu eseguita una seconda decimazione. Pochi furono i superstiti, tra questi ci fu Alessandro. Una volta arrivato a Milano fu però riconosciuto e incarcerato. In carcere ricevette la visita dei vescovi Fedele di Como e Materno di Milano, i quali riuscirono ad organizzare la sua fuga in direzione di Como. Lungo la strada Alessandro compì il miracolo di risuscitare un defunto. Tuttavia in un breve lasso di tempo venne riconosciuto e fu nuovamente catturato. Venne perciò ricondotto a Milano davanti all'imperatore, dal quale fu condannato a morte per decapitazione dopo aver distrutto l'altare per i sacrifici pagani, ma durante l'esecuzione ai boia era impossibile eseguire la pena poiché ad ogni tentativo gli si irrigidivano le braccia. Fu allora nuovamente incarcerato ma riuscì ancora a fuggire e raggiunse Bergamo, dove fu ospitato dal patrizio locale Crotacio, il quale lo invitò a nascondersi. Alessandro nonostante gli avvertimenti decise invece di incominciare a predicare riuscendo a convertire così molti bergamaschi, tra cui i martiri Fermo e Rustico. Fu perciò scoperto e nuovamente catturato.

L'esecuzione del Santo Martire venne eseguita pubblicamente per decapitazione il 26 Agosto 303 nel luogo dove oggi sorge la chiesa di S. Alessandro in Colonna. A Pieve Emanuele, oltre ad essere il Patrono, a Sant'Alessandro è stata dedicata la chiesa storica del paese. Questa ha origini antiche, infatti fu edificata per la prima volta nel 852 e successivamente nel 1296 la preesistente costruzione venne sostituita da una chiesa in stile romanico, da cui deriverà la planimetria della attuale chiesa.

Evento interessante è che nel 1573 il vescovo di Milano Carlo Borromeo venne a visitare la nostra chiesa, e proprio qui sono conservate ancora oggi le sue vestigia. Sant'Alessandro viene qui rappresentato in quadri e statue secondo l'iconografia tradizionale, ovvero in veste di soldato romano recante un vessillo, quello della Legione Tebea, raffigurante un giglio bianco.

Sant'Alessandro si commemora il giorno 26 Agosto, ma la festa patronale cittadina viene festeggiata durante la terza settimana del mese di Settembre. Per l'occasione, ogni anno vengono organizzate molte attività per rendere partecipi sia i grandi che i più piccoli, per esempio sono state ideate cene con delitto, serate musicali e giochi per i bambini. Anche quest'anno la comunità ha organizzato dei momenti per vivere a pieno questo evento nonostante il periodo difficile in cui ci troviamo, infatti sono state pensate diverse giornate in cui poter stare insieme in tutta sicurezza e tranquillità, per poter riassaporare un po' di normale vita comunitaria che durante questi mesi non si è potuta godere.

Ma la testimonianza di Alessandro cosa può dire alla nostra comunità, specialmente in questo tempo? Sicuramente la tenacia del martire soldato nel vivere la relazione con Gesù: quello che cambia la vita e la trasforma in prodigio meraviglioso, non può essere oggetto di compromessi. Anche la sua resilienza di fronte alla persecuzione racconta di una forza interiore non indifferente: la fede in Gesù, abbracciata con sincera umiltà, dà la possibilità di ribaltare ogni situazione, anche la più drammatica. Vogliamo farle nostre per ricominciare a camminare

insieme, costruire insieme e celebrare insieme, sull'istituzione di un'istruzione di qualità per ogni bambino e bambina del mondo, perché solo prendendosi cura dell'umanità si riusciranno a raggiungere i tanto agognati obiettivi. Inoltre, non poteva mancare l'esortazione di amare e tutelare il luogo in cui viviamo, il nostro pianeta. Viene, infatti, chiesto di custodire questi beni comuni mettendoli al centro dell'attenzione di tutti, dai governi fino agli insegnamenti scolastici. Ciò che dobbiamo capire è che ognuno di noi è determinante per il miglioramento del mondo, che siano i nostri genitori oggi o che saremo noi un domani. Un dono prezioso, è questo ciò che Dio ci ha dato, un bene da custodire, da tramandare e da amare. Con questa consapevolezza rimbombano forti le parole usate dai giovani nel documento finale di Economy of Francesco: «Voi adulti che avete in mano le redini dell'economia e delle imprese, avete fatto molto per noi giovani, ma potete fare di più. Il nostro tempo è troppo difficile per non chiedere l'impossibile. Abbiamo fiducia in voi e per questo vi chiediamo molto. Ma se chiedessimo di meno, non chiederemmo abbastanza.»

Noemi Proserpio
Cristina Vitolo



INTERVISTA ORATORIO ESTIVO

In occasione della festa del Santo patrono, abbiamo deciso di intervistare Sara e Gabriele, due presenze vive nella nostra comunità. Entrambi infatti hanno partecipato all'oratorio estivo del 2021, rispettivamente come educatrice ed animatore. L'oratorio è un'esperienza particolarmente significativa per l'intera comunità di Pieve Emanuele. Proviamo ad approfondirla attraverso le voci di chi la vive in prima persona.

1. Qual è la prima immagine o il primo ricordo che vi viene in mente pensando all'oratorio estivo?

S: Per me oratorio estivo è prima di tutto condivisione: di momenti, di abbracci, di difficoltà. Penso anche ai volti dei bambini e dei ragazzi contenti di condividere appunto emozioni e difficoltà insieme.

G: A me vengono subito in mente i bambini e i ragazzi. Entrambi ti vedono come figura di riferimento e ciò che ho vissuto con loro è vivo nella mia memoria.

2. Che cosa ti ha spinto a vivere questa esperienza dell'oratorio?

S: Io, di anno in anno, penso di essermi sempre interrogata rispetto all'importanza che l'oratorio avesse per me; ho cercato sempre di domandarmi che cosa mi spingesse a riviverlo ogni volta. Sono arrivata alla conclusione che sia qualcosa che, in un modo o nell'altro, non potrà mai abbandonarmi. Lo ritengo parte della mia

identità, di ciò che mi rappresenta e di ciò che ho vissuto. Quindi posso dire che sono i ragazzi e l'importanza delle esperienze che vivo con loro che mi spingono a voler intraprendere di volta in volta l'avventura dell'oratorio.

G: Per me questo è il quarto anno da animatore. In questi quattro anni le esperienze sono state sempre diverse tra loro e arricchenti. Io credo che solo se si vive questa esperienza si possono comprendere a fondo i vissuti e le emozioni che ne fanno parte. Il rapporto con i bambini e i ragazzi è il fulcro di tutto: cresce ogni volta di più e cercare di migliorarlo è una bella sfida. Quindi per me l'oratorio è connesso alle relazioni, che mi spingono a volerlo rivivere ogni volta.

3. Qual è il ricordo più piacevole legato all'oratorio appena trascorso e quale il più triste invece?

S: Allora io ammetto di essere rimasta un po' spaesata all'inizio di questo oratorio. Infatti anziché seguire i preadolescenti, che accompagnavo anche durante l'anno in un percorso specifico, mi sono ritrovata a seguire i bambini più piccoli. Nonostante questo comunque ho percepito molto affetto ed essere in relazione con i bambini mi ha lasciato molto, dal punto di vista affettivo. Il ricordo più triste è legato appunto ai primi momenti di oratorio, in cui ho realizzato che mi sarei relazionata con un gruppo diverso da quello che mi immaginavo.

G: L'immagine più bella che mi viene in mente è quella delle partite di calcio dopo il pranzo. E poi l'aver conosciuto nuovi animatori è stato molto positivo per me. Il ricordo più triste che ho è

legato alle litigate e alle discussioni quando c'erano problemi, quando qualcosa non andava come sperato o programmato.

4. Vi augurate che in futuro l'esperienza dell'oratorio possa continuare? E se sì in che modo?

S: Assolutamente sì, penso che sia estremamente arricchente e per questo mi auguro che prosegua in futuro. E mi piacerebbe che ci fosse una formazione maggiore per animatori ed educatori, in modo che possano prepararsi a vivere l'oratorio nel miglior modo possibile.

G: Anche io mi auguro che l'oratorio possa continuare in futuro. È una realtà troppo importante secondo me per poter essere accantonata. Rispetto al come vorrei che continuasse penso che vorrei che cambiasse nulla rispetto a come è ora.

5. Qual è secondo voi la cosa più importante che l'oratorio è in grado di donare alla comunità di Pieve Emanuele?

S: Io credo la cosa più grande che riesce a donare sia la crescita. È un contesto in cui si vive la crescita nelle relazioni con l'altro. Si concentra tutto in poche settimane estive, nelle quali io ho sempre vissuto crescita e rapporti con pari e persone di età differenti e penso possa essere positivo che anche altri in futuro possano poter vivere questa realtà.

G: Secondo me riesce a donare delle relazioni. Posso dire con sicurezza che sono ciò che sono anche grazie all'oratorio.

Chiara Oro-Anna Scateni

CULTURA LE GIOVANI OLIMPIADI

23 luglio 2021. Tokyo. Ore 20.00 locali, inizia la cerimonia di apertura dei Giochi della XXXII Olimpiade –in ritardo di 364 giorni per motivi abbastanza ovvi–: per motivi di spazio non possiamo soffermarci troppo sull'inizio dell'evento, quindi andremo diretti al punto. Molti protagonisti dei Giochi sono stati ragazzi della nostra età, se non ragazzi anche più giovani di noi, che hanno già una bella storia da raccontarci: le statistiche ci dicono infatti che l'età media dei vincitori di medaglie olimpiche di questo anno è stata 26,84 –un anno maggiore rispetto a Rio 2016 ancora una volta per motivi ovvi–. Tanto per cominciare, si può parlare di Quan Hongchan, la più giovane atleta della delegazione cinese e la vincitrice dell'oro olimpico nei tuffi dalla piattaforma da 10 metri: questa ragazza, a soli 14 anni ha sfiorato di un solo punto il record mondiale, senza parlare delle numerose vittorie precedenti in competizioni nazionali. Ovviamente arrivare a questi livelli non è solo questione di puro talento, ma comporta dei sacrifici da parte degli atleti e delle loro famiglie, soprattutto nei casi di giovani che abitano in paesi con situazioni "particolari" come la Cina: la famiglia Hongchan ha infatti speso molto in termini economici, anche visto il fatto che la madre dell'atleta ha

bisogno di continue cure mediche per un incidente stradale dal 2017. Questo però ha in qualche modo incoraggiato ancora di più Quan, che ora ha dichiarato di voler dare anche lei il suo contributo alla famiglia, visto che ora è una vera e propria campionessa. Non tutte le storie dei giovani alle olimpiadi finiscono sul podio, infatti molti atleti adolescenti hanno terminato la loro esperienza olimpica durante i turni preliminari della loro specialità: è il caso di Hend Zaza, una ragazza siriana con una grande passione per il pingpong, nonché l'atleta più giovane partecipante ai Giochi con soli 12 anni. Già pensare al fatto che venga da un paese in guerra da quando è nata dimostra la sua forza di volontà e il suo coraggio di fronte alle avversità: Hend gioca a pingpong proprio per ricordarsi che non esistono solo la sofferenza e l'odio, oltre che per dimostrare che non sono solo i grandi a fare la storia, ma anche noi ragazzi diamo il nostro contributo. Ovviamente diventare campionessa olimpica o conquistare il podio [e la stampa] non era il suo obiettivo con 5 soli anni di esperienza nel tennistavolo e di fronte a sfidanti ben più esperte di lei: come anticipato infatti, è stata eliminata alla sua prima partita dalla campionessa europea in carica. Nonostante questo molto bello è il messaggio che ha testimoniato ai giovani: credere nei propri sogni e andare fino in fondo

per averli, anche se il mondo intorno a noi cerca di impedirlo. Senza dubbi possiamo dire che questo è lo spirito di un atleta che, nonostante il poco successo a Tokyo 2020, si farà sentire a gran voce a Parigi 2024. Un'altra atleta molto giovane che purtroppo non ha potuto splendere come speravamo in questi giochi è Giulia Vetrano, che con i suoi 15 anni è stata la più giovane in casa azzurra: nuotatrice e studentessa ha avuto l'occasione di conoscere e allenarsi con il suo idolo, Federica Pellegrini, con la quale ha partecipato alla staffetta 4x200 femminile. Sfortunatamente, le azzurre sono state squalificate per una partenza anticipata, ma abbiamo potuto apprezzare il fatto che Giulia ha potenziale come atleta, avendo esordito nel nuoto anche prima della Pellegrini, quindi potrebbe essere in qualche modo la sua "erede", ma aspettiamo ancora un po' di tempo ed evitiamo di caricare troppe aspettative sulle spalle della nostra quasi coetanea. Infatti Giulia sogna di diventare medico un giorno, per poter aiutare gli altri, sogna che ha bisogno di tempo per essere realizzato, tempo che potrebbe essere sottratto agli allenamenti. Questa è la domanda che vorremmo lasciare aperta nell'articolo: quali sogni vogliamo inseguire davvero e quali ci sentiamo quasi costretti ad inseguire per le aspettative degli altri?